

Caro Presidente,

come ricorderà, il 29 novembre 2011, proprio all'esordio del Governo da Lei presieduto, il Commissario agli affari economici e monetari dell'Unione Europea, Olli Rehn, ha illustrato all'Eurogruppo un rapporto sull'Italia, elaborato sulla base della lettera di impegni che il Governo italiano aveva inviato alla Commissione europea il 26 ottobre 2011, dei successivi 39 chiarimenti richiesti dalla UE, dei dati raccolti a Roma dagli ispettori di UE e BCE, nonché della propria visita in Italia del 25 novembre 2011.

In quel rapporto venivano definite alcune misure, a cominciare dalla riforma pensionistica e del mercato del lavoro, ritenute necessarie per arginare la crisi del debito italiano e per rilanciare le prospettive di crescita.

Allo stesso tempo, però, vi era un aspetto in particolare sul quale l'Italia riceveva un pieno riconoscimento da parte dell'Unione Europea, ed era anzi spronata a proseguire risolutamente sulla strada intrapresa: la riforma della pubblica amministrazione.

Il rapporto affermava infatti testualmente: *“la riforma Brunetta va applicata integralmente”*.

L'indicazione era dunque chiarissima e ci si sarebbe aspettati che un Governo così risolutamente impegnato sulla strada del risanamento e del rilancio, nel quadro di una stretta collaborazione con i *partner* europei e con le istituzioni dell'Unione, avrebbe orgogliosamente raccolto l'invito a dare attuazione concreta ad una riforma apprezzata senza riserve.

Non posso pertanto nascondere la profonda sorpresa nel leggere l'*Ipotesi di accordo sul lavoro pubblico* del 4 maggio u.s. tra il Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione, Filippo Patroni Griffi, e le Organizzazioni sindacali.

Pur redatto nei termini generali di un'intesa politica, non v'è alcun dubbio che l'*Intesa*, lungi dal perseguire l'applicazione integrale della Riforma Brunetta auspicata nel Rapporto Rehn, si muova in direzione diametralmente opposta.

In allegato mi permetto di inviarLe uno studio in cui vengono documentate le preoccupanti criticità, di segno chiaramente regressivo, rispetto ai risultati già conseguiti con la Riforma approvata dal precedente esecutivo, cui Lei stesso ha fatto mostra di riconoscere il merito di molti risultati conseguiti.

In particolare mi permetto di anticipare i seguenti punti:

- Con il riconoscimento della contrattazione collettiva e del CCNL come fonte deputata alla determinazione dell'assetto retributivo e di valorizzazione dei

lavoratori pubblici si torna ad ampliare i poteri di interdizione del sindacato, sia sul piano retributivo che sotto il profilo organizzativo, in assoluta controtendenza rispetto agli obiettivi di decennale convergenza tra disciplina del lavoro pubblico e privato e di gestione dell'amministrazione secondo criteri manageriali e di efficienza.

- **L'intervento sindacale nelle procedure di mobilità, così come faticosamente riformate con la legge di stabilità, rischia di restaurare lo *status quo ante*, rivelatosi paralizzante e inidoneo a conseguire un uso efficiente delle risorse di personale.**
- **Sulla definizione dei comparti e delle aree di contrattazione si pongono le basi per scardinare l'obiettivo di riduzione del numero previsto e della relativa spesa pubblica.**
- **Dietro la suadente enunciazione di una "razionalizzazione e semplificazione dei sistemi di misurazione, valutazione e premialità", si nasconde in realtà il chiaro intento di smantellare il sistema delle fasce, cardine della riforma Brunetta nella materia della premialità, e di sostituire integralmente al criterio della valutazione e della responsabilità individuale un criterio di valutazione di performance organizzativa complessiva, che non può che avere come conseguenza di offuscare le responsabilità dei singoli e livellare nuovamente e indiscriminatamente la distribuzione degli incentivi.**
- **Gli orientamenti in tema di mercato del lavoro pubblico, pur nella loro vaghezza, prefigurano scelte finalizzate a soluzioni di mera stabilizzazione del precariato, di recupero del potere sindacale di interdizione in materia di licenziamenti disciplinari, di "cattura" sindacale della dirigenza pubblica sotto l'usbergo di un rafforzamento dell'autonomia rispetto all'organo di indirizzo politico.**

Come Ella potrà vedere si tratta di una prospettiva estremamente preoccupante, che riecheggia alcune pulsioni pan-sindacaliste di cui l'Italia non ha alcun bisogno, e che rischia di far saltare – con riferimento alla tenuta dei conti pubblici, all'organizzazione, alla mobilità e alla *performance* – ogni sistema di controllo sull'efficienza, la trasparenza e l'efficacia di una pubblica amministrazione orientata alla *customer care*.

Poiché già nel perseguire l'obiettivo, auspicato anche a livello europeo, della riforma del lavoro privato il Governo sta incontrando notevoli e prevedibili difficoltà, dovute alle resistenze corporative del sindacato, sarebbe veramente un pessimo segnale se a quelle difficoltà si aggiungesse una imperdonabile retromarcia sul piano dei risultati conseguiti nell'organizzazione della pubblica amministrazione. Risultati che andrebbero invece pienamente attuati nell'interesse di un Paese che vuole finalmente liberarsi dalle zavorre che stanno finendo per soffocarlo.